



SI ARRAMPICANO SUGLI SPECCHI

Franco Malnati

Sul sito dell'UMI, l'amico Aldo Mola (io non me la sento ancora di disdire quello che era un ottimo rapporto personale!) cavilla a proposito della mia intervista al "Giornale", inventandosi cose che non ho mai detto.

Una "grande frottola" da parte sua, contro la mia "grande frode" (non ho digerito, caro Aldo, la battuta acida che mi hai dedicato nel Tuo ultimo libro, allo scopo di stroncare non tanto la mia persona, quanto la mia tesi sul referendum istituzionale, scomoda per il Tuo neorepubblicanesimo morbido alla Sabbatucci.....).

Io non ho mai affermato che l'infondatezza delle tesi aostane discenda dalla nota sentenza della Commissione Elettorale di Arezzo, e quindi dalla inesistenza di parentela fra Amedeo d'Aosta e Umberto II. Ho solo confermato, a richiesta del giornalista, che la parentela legale, secondo il codice civile italiano, termina col sesto grado, e che il Duca si collocava al settimo grado rispetto a Re Umberto (rispetto a Vittorio Emanuele siamo all'ottavo grado). Tutto il resto lo ha scritto l'intervistatore, il quale (in perfetta buona fede) è rimasto probabilmente colpito dalla "scoperta", che oltre tutto non era neppure tale, e le ha dato particolare rilievo.

Purtroppo, la disinformazione generale domina sovrana. Perfino nella "manchette" illustrativa del quotidiano (che non credo sia opera di Pierangelo Maurizio) sono contenute inesattezze abbastanza gravi, come quella ove si parla di un giuramento alla Repubblica del Principe Vittorio Emanuele (semmai, è Amedeo ad averlo prestato), e delle tre sorelle di Vittorio Emanuele che avrebbero appoggiato la dissidenza (si tratta, in realtà, della sola Maria Gabriella).

Ma gli argomenti per evidenziare l'assurdità e la strumentalità della rivendicazione sono ben altri, e sono schiacciati. Potrei ripeterli, ma annoierei i lettori. Mi limiterò ad una nuova "scoperta" (questa, tutta mia!) individuata negli archivi del medesimo "Giornale".

Sul numero del 21 marzo 1983, alla pagina 7, compare un ampio servizio da Hautecombe, in occasione dei preparativi per i funerali di Re Umberto. Sono arrivati Amedeo e Maria Gabriella. Il primo, a dire dell'inviato, "riassume in sé tutte le virtù dei Savoia"; la seconda viene definita "così femminile e al tempo stesso così altera". Il giornalista raccoglie la voce che forse la successione potrebbe passare al Duca d'Aosta, sia per la famosa storia del matrimonio diseguale, sia per la pendenza del processo Hammer (come pochi sanno, tale pendenza fu artificialmente prolungata per quattordici anni, benchè la totale innocenza del Principe fosse palese almeno dal 1980). E, speranzoso, si rivolge al Duca per saperne di più.

Ecco la risposta: "Non voglio interferire sul vostro lavoro, nè mi permetto di darvi consigli. Ma, se potete, lasciate da parte questi argomenti. Non ci sono rivalità, equivoci, malintesi. Ora il Capo di Casa Savoia è mio cugino".

Sapete chi era quel giornalista? Si chiamava, e si chiama tuttora, Paolo Granzotto, che adesso, sul medesimo "Giornale", è tornato, per cinque volte nel giro di un mese o poco più, a sbandierare le tesi care alla cricca amedeista torinese.

Alla faccia della coerenza.....

Siamo seri, signori miei. E piantiamola una volta per tutte con le eleganti dissertazioni sulle Regie Patenti, sullo Statuto Albertino, sui Codici del Regno d'Italia, sulla Costituzione della Repubblica Italia-

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore_italia@alice.it

www.tricolore-italia.com



(Continua da pagina 1)

na, e via dicendo. Si può dire tutto e il contrario di tutto, per il semplicissimo motivo che è materialmente impossibile integrare fra di loro, in un comune ragionamento giuridico, diversi ordinamenti statali incompatibili, incomunicabili ed alternativi, e cioè la monarchia tradizionale anteriore alla Rivoluzione Francese, la monarchia costituzionale pura di cui allo Statuto Albertino, la monarchia parlamentare postunitaria, la monarchia diarchica del tempo fascista, e la repubblica uscita dalla Assemblea Costituente.

La questione della restaurazione dei Savoia (come, del resto, quella della restaurazione dei Romanov in Russia, sulla quale è uscito in questi giorni un interessante libro-romanzo di Steve Berry) va risolta sul terreno pratico, in quanto in caso contrario si corre il rischio di impantanarsi in vane discussioni teoriche.

Al di là della baldanza apparente, la tesi dei frazionisti si riduce ad un solo punto fermo.

Il principe che viola le regole perde ogni diritto in modo automatico e irreversibile, senza necessità di una declaratoria. Pertanto, il problema può essere sollevato in qualunque momento. Non c'è prescrizione, non c'è rinuncia che tenga. Non vale che il Duca d'Aosta abbia taciuto per quasi vent'anni, non vale che abbia almeno tre volte dichiarato pubblicamente di riconoscere i diritti del ramo legittimo, non vale che sia stato ben felice di restare in Italia lasciando in esilio Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto, non vale che abbia agito solo in evidente collegamento temporale con gli interessi dello Stato repubblicano (al quale ha giurato fedeltà, e dal quale ha ottenuto l'elettorato attivo e passivo).

Punto fermo che però è incompatibile con la logica e col buon senso, ed anzi, prima ancora, con il principio fondante della monarchia, che è la certezza del diritto ereditario, espresso nel motto classico di tutte le successioni monarchiche: "Il Re è morto, viva il Re".

L'idea strampalata dell'automatismo eterno e imprescrittibile darebbe luogo ad una perenne situazione di instabilità, affatto inaccettabile. Non credo di dovermi dilungare a spiegare un concetto così lineare ed ovvio.

E' dunque chiaro che l'esclusione eventuale di un principe dalla linea successoria deve essere dichiarata in modo formale e pubblico da una autorità che ne abbia il diritto. Di regola, il Capo della Casa, regnante o non regnante che sia. In difetto, essa non esiste proprio.

Nella fattispecie, abbiamo una solare conferma di questo assunto proprio nella lettera 25 gennaio 1960 di Re Umberto, dove è formulata bensì una minaccia molto precisa, ma dove è anche specificata dettagliatamente la procedura che sarebbe stata seguita in caso di attuazione della minaccia stessa.

Mola non parla di questo. Non risponde alla mia polemica. Si limita a citare la lettera, come se fosse la prova regina. Lo è, sì, ma a favore della mia tesi, non della sua, in quanto Re Umberto non si è mai sognato di comunicare alle varie Case Reali e al popolo italiano il cambio di dinastia.

Noto inoltre che non spiega (nè lui, nè nessun altro) il sortilegio che ha fatto volare lettere private (autentiche o meno, mi interessa poco) dall'archivio del Re defunto a quello privato del Duca. Erano, o non erano, lettere private fra terze persone? Chi ha autorizzato la loro pubblicazione? E, soprattutto, l'archivio privato di Re Umberto non era forse sparito? Vittorio Emanuele non aveva forse denunciato in televisione, a "Porta a Porta", pochi giorni prima (guarda caso) di essere arrestato, di avere trovato a Cascais una distesa di faldoni vuoti nel luogo dove c'era l'archivio?

Io queste domande le ho poste, e le pongo nuovamente. Ma, con quasi certezza, mi si risponderà con i soliti insulti.

Franco Malnati